

CAPITOLO XXI

Cala il sipario

La causa in Francia per i diritti d'autore della *Traviata* e del *Trovatore* riguardava casa Ricordi più che Verdi. Ritornato a Parigi alla metà del novembre 1889 Muzio se ne interessò subito, e scrisse al maestro che per l'editore le cose si mettevano male, in quanto a suo tempo si era comportato con leggerezza nei rapporti con Escudier. E, ancora una volta, vide bene: il tribunale, infatti, dette ragione a Benoit, che aveva acquistato i diritti dal fallimento di Escudier.

La salute, intanto, non andava bene: *«I miei nervi non sono più quelli di una volta: per calmarli ho cessato di fumare, e se sarà necessario per guarirli del tutto sacrificherò anche il caffè, ché non voglio avere alcun impedimento per passare con Egli qualche settimana due volte per anno. Credo però che gli anni che ho sulle spalle e quelli che v'aggiungerò faranno cessare del tutto quei sobbalzi che mi tormentano ancora, ma raramente»*.

Per recarsi a natale a Genova dal maestro, passò da Torino, dove Durot cantava *Gli ugonotti* al Teatro Regio: *«Ho trovato i nostri sposi in buona e perfetta salute ed il bambino raggiante di bellezza, vigoroso, allegro. Figurati che stamattina alle 9 e mezzo me lo vedo comparire in braccio alla dry nurse come dicono gli inglesi d'una nutrice che non allatta»*.

L'ultima lettera a Boldini fu del 29 dicembre 1889 da Genova. Se si trattasse di quella di un uomo di governo potremmo definirla il testamento politico. Denota quale fosse l'orientamento di quell'Italia borghese di fine secolo, in cui Muzio si era inserito in pieno: un atteggiamento miope ed utopistico che, se da una parte rallentò sviluppo sociale ed economico, dall'altra portò in dieci anni ad Adua prima e all'impresa gloriosa di Bava-Beccaris dopo.

Se gli ultimi decenni del XIX secolo furono in Europa un'arcadia pacifista che, con il senso mistico dell'umanità e della giustizia, emerse a dignità di filosofia e di religione, il giovane regno d'Italia, attratto dall'esteriorità del rutilante bellicismo teutonico, volle assurgere a potenza espansionistica, e abbracciò invece la dialettica della guerra, o più semplicemente della lotta, come intrinseca alla realtà umana. *«Uno stato è potenza, non perché tale si battezzì da sé platonicamente, ma perché come potenza si attua e si afferma. E questa attuazione e questa affermazione di se stesso non può avvenire altrimenti se non con la forza; e la sua forza uno Stato l'ha in tutte le sue membra, ma la concreta e la disciplina per la lotta fisica in una istituzione che è l'esercito»*: così ebbe a scrivere un famoso letterato.

Adesso, in questa lettera all'amico ferrarese, diceva:

Qui gli affari non vanno così male come se lo figurano i francesi ed a poco a poco potremo far senza i cari vicini. La nazione poi, è sana e vuole mantenere (dillo pure a tutti anche al segretario del [nome illeggibile]).

1° Il principio monarchico-costituzionale con la Dinastia di Savoia.

2° Il principio unitario-anticlericale con Roma capitale.

3° Principio militare, con armamenti adeguati ai doveri di grande potenza ed ai pericoli di nuova potenza.

Con tutto questo cosa vogliamo? Finir bene quest'anno, cominciare meglio il nuovo ed inf... del resto.

Il 4 gennaio 1890 ringraziava i Verdi dell'ospitalità, e anche questa lettera sembra contenere il consuntivo di un'esistenza: *«Non sono un uomo che possa divertirli, e la mia affezione per essi è silenziosa, e quando sono a Sant'Agata o a Genova mi trovo contento come un vecchio cane che ha col padrone sempre atteggiamenti umili e gli occhi che guardano sempre il padrone»*.

Il sentimento della gratitudine era a quel tempo una componente del vivere civile, e in diverse occasioni Muzio aveva riconosciuto questi veri e propri «*debiti*» di riconoscenza, come manifestò sempre nei riguardi del maestro - che lo aveva portato lungo le vie dell'arte - del Monte di Busseto e di Antonio Barezzi che lo avevano sovvenuto nel bisogno.

Faccio aveva intanto accettato la direzione del Conservatorio di Parma e doveva essere sostituito alla direzione della Scala. Durante la malattia aveva diretto Gaetano Coronaro, e Muzio si augurava che fosse nominato lui. Cinque giorni dopo comunicava a Verdi che Faccio, secondo un medico, soffriva di un principio di spinite, e che era in piena crisi fisica e morale: ripeteva che non si sentiva più lo stesso, aveva nella testa qualche cosa che non comprendeva, e la memoria non era più quella di una volta. Non cedeva però il posto al teatro, e non era disposto a dividere il lavoro con Coronaro, come auspicavano la direzione del Teatro alla Scala, Corti e Ricordi. Muzio, da parte sua, non si sarebbe recato alle prove del *Boccanegra*, sia perché era a pranzo con la Lampugnani, la Stolz e famiglia, sia per stare lontano dagli intrighi, «*che ce ne sono molti*».

Dopo aver fatto scritturare Durot per il Teatro Real di Madrid per la stagione 1890-91 a 16.000 pesetas d'oro al mese, dove per primo in Spagna avrebbe cantato l'*Otello*, ritornò in Francia. Aveva altresì procurato un contratto per il Teatro Regio di Torino all'allieva Leonora Dexter per la *Loreley* dopo che Catalani gli fece sentire la parte di Anna, aveva cominciato a fargliela leggere. Una settimana dopo avvisava Carlo D'Ormeville, autore del libretto, che le prove al pianoforte erano terminate, e l'indomani si sarebbero iniziate quelle con l'orchestra. Muzio, che evidentemente aveva il potere di farlo, lo invitava a venire a mettere a punto la messa in scena del lavoro: «*Non è fatica per te, perché sei un poco come me "il moto perpetuo" come dice Verdi*». Da quanto poteva giudicare avendola udita "*interrottamente*", l'opera di Catalani gli sembrava destinata a vivere. «*La melodia vi è in abbondanza, elegante, l'orchestrazione sapiente e non pesante. Esperons!*», opinione modificata però dopo la seconda recita: «*l'opera nell'insieme è monotona*», pur essendovi delle belle pagine. Basandosi sull'esperienza, consigliava un rifacimento che le conferisse più teatralità. «*Mettiti all'opera giacché Loreley merita miglior sorte. Certamente tu renderai il secondo atto gaio ed interessante, ma anche Catalani non deve essere col pensiero sempre fra le nuvole e variare la tavolozza. I pezzi di musica sono ben concepiti, ma il colorito è eguale. E' come vedere un quadro con gruppi di figure ben disegnati, ai quali il pittore li dipinge tutti o in verde, o in altro colore; ecco Loreley sempre la nota triste meditabonda*».

Il 15 febbraio la nipote si era sposata: «*posso dire Enfin! Essa mi ha cavato denari sino agli ultimi momenti, ma quando scrisse alla Lampugnani di mandarle dolci, confetti, liquori per un trattenimento di venti persone, scrissi alla Lampugnani che non lo pagherei. Quella donna non ha la bosse dell'economia, ma spero che il marito metterà dell'ordine in quella testolina giacché fra i due hanno uno stipendio che oltrepassa le 5000 lire*».

Dieci giorni dopo comunicava al maestro che era andata a monte una scrittura per dodici rappresentazioni dell'*Otello* a Palermo per il suo tenore, in quanto coincidevano con Torino: «*Che tentazione visitare la Sicilia che non conosco, ma temo il calore. Il mese d'aprile sarebbe stato un bellissimo mese*». Contava di andare a fargli visita per mostrargli come si preparava per arrivare a settant'anni, cessando l'uso dell'«*aqua di Miss Allen che da ai capegli il colore naturale*». Sarebbe stato un Emanuele bianco: «*Vede che ho giudizio: ho lasciato di fumare, ora abbandono il bagno settimanale ai capegli. Cosa mi resterà da fare dopo? Non proteggere più le debuttanti. Però non voglio essere, se continuerò ad avere la mia buona salute, un vecchio melanconico e brontolone. A settanta anni mi stabilisco e finisco di viaggiare*». Qualche giorno dopo

aggiungeva: «*Ho i baffi quasi bianchi, cominciano anche i capegli, specialmente sulle tempie e sul collo. Ora voglio fare il vecchietto coquet*».

Il 27 febbraio, fra le altre visite a Milano, si recò da Faccio, ma il medico aveva proibito a chiunque di vederlo: «*Sembra che domani il medico chirurgo debba fargli un taglio in un tumore che ha nel collo. Ho sentito brutte nuove, si parla di una paralisi di cervello che ha attaccato la lingua, e che si siano anche riprodotti certi mali di peccati di gioventù*». Sempre a Verdi, dopo «*stasera ultima della Loreley, che non è L'or è lei*», scriveva che Il re d'Ys non aveva avuto fortuna a Roma. «*Quando penso che Ricordi voleva comprarlo malgrado le mie coscienziose informazioni ne provo soddisfazione. Fu un successo parigino d'occasione, come l'Esclarmonda di Massenet causa l'Esposizione*».

Per il giorno dell'onomastico augurava ai Verdi: «*Ecco San Giuseppe che è il protettore dei lavoratori, e siccome Egli ha lavorato molto col cuore la testa e la mano, lo proteggerà ancora per lunghi e lunghi anni*» mentre, rientrato a Parigi, raccontava che all'Opera non vi era stata mai prova generale più triste e noiosa di quella dell'*Ascanio*: «*Saint-Saëns è un maestro che sa molto, un virtuoso sul piano, sul organo, fa il critico, il poeta ed istrumenta magnificamente, ha dei bei coloriti in certe composizioni, ma non è operista ne sarà mai capace di comporre un'opera*».

Il 31 marzo Muzio era a Milano. e ascoltò in duomo la *Messa di papa Marcello* di Palestrina, e il giudizio conferma ancora una volta che le parole di Verdi non cadevano su un terreno sterile. «*Ma che bella musica, come è chiara, come le armonie si succedono le une alle altre naturali, senza grandi artifici e senza urti. [...] Non so se Egli abbia letto il Parsifal di Wagner che deve avere studiato profondamente Palestrina. Perché si lascia da parte questa musica antica che è più moderna di tutte le opere che si scrivono ora? Hanno paura che l'antico faccia tono al moderno. Bisognerebbe mettere tutti i giovani compositori a fare una cura colla musica di Palestrina*». Comunicava inoltre a Verdi che Boito, a detta di Corti, aveva terminato il *Nerone* e che, per allestire le scene e il vestiario, sarebbe andato in scena nel 1890-91. Verdi era al corrente della cosa e aveva detto «*che Muzio gli farà fare un'affare*», pensando evidentemente alla ripresa parigina.

Anche a Milano era arrivato con Leonora Dexter, cui faceva studiare il repertorio: profittando dell'amicizia con l'autore, le aveva fatto ripassare il *Mefistofele* con lui. Del soprano aveva scritto a "Carlino" D'Ormeville: «*anche questa farà carriera e tu dovresti pensare per la primavera a Lei, ma seriamente. La voce è bella, risuona bene in teatro, lascio il fisico*».

L'ornato a Parigi, dopo aver ripreso in mano la questione dell'editore Benoit, e averne fatto relazione al maestro, chiedeva a D'Ormeville il favore di una commissione per la «*brutta, brutta signorina*» Leonora Dexter, che aveva seguito Muzio anche a Parigi. Il 23 giugno gli comunicava - e questa è l'ultima lettera del carteggio con l'impresario - che aveva fatto aprire alla sua protetta le porte di casa Rothschild, dove aveva cantato in due concerti: il padrone di casa «*fu così soddisfatto che oltre un buon ceque ed un gioiello di regalo gli diede lettere per le due famiglie di Londra che la faranno cantare pure. Domenica 29 partiremo per Londra, ma io non so se mi vi fermerò*». Muzio era in cordialità, tra gli altri, con il finanziere Guy de Rothschild, del quale frequentava il salotto sia a Parigi che nel castello di Férrières, dove il magnate era solito passare i mesi da ottobre a gennaio.

Il 17 maggio aveva trionfato a Roma la seconda opera di Mascagni: «*Ho letto e riletto Cavalleria rusticana e mi piace assai. Questo Mascagni è una bella speranza: e spero (se non si è ubbriacato) che alla seconda opera [non] cadrà anche lui come gli altri. La melodia non è certo elevata ne originale, ma ciò che mi colpisce sempre è che la musica si associa si bene all'azione. E una buona qualità. Vedremo alla seconda [opera], è là che l'aspetto*». Abbiamo scritto che *Cavalleria*, a differenza di quanto detto comunemente, è la seconda opera di Mascagni, e non la prima. La prima, infatti,

fu *Ratcliff*, che era stata presentata - con esito negativo, malgrado l'apprezzamento espresso da Bottesini - in un concorso espletato a Napoli nel 1889.

Gounod, intanto, aveva scritto un libro sul *Don Giovanni* di Mozart, «*col quale aspira a diventare uno dei Quaranta Immortali della Academie de France. E poi si deve tacere? Prima di tutto tocca a lui a stare al suo posto di maestro, e non fare l'entdito e il filosofo. E' un libro che è un ammasso di parole*». Aggiungeva poi che Gounod sarebbe probabilmente andato in America del Nord per una serie di concerti che gli avrebbero fruttato mezzo milione di franchi. «*La famiglia esige che il figlio l'accompagni per tema che faccia pazzie colla pianista Miclos che è la sua presente amica*».

Il 19 agosto 1890, scrivendo al maestro da Parigi, dava la prima notizia della malattia che in tre mesi lo avrebbe portato alla tomba: «*Grazie dal più profondo del mio cuore per la sua lettera e la sua cara fotografia, che la tenni sotto il cuscino e vi dormii sopra lunedì sera. Stamattina vi fu consulto, e la malattia fa il suo corso, non sono ancora in convalescenza; lo vorrei bene. I medici dicono che sarà cosa lunga ed io credo che ne avrò ancora per un mese*». Quattro giorni dopo confermava: «*pur troppo è vero il proverbio che dice che le malattie vengono al galoppo e se ne vanno a piedi*». In proposito il Belforti scrisse che «*nell'autunno del 1889, trovandosi di nuovo a Milano, ebbe un leggero attacco d'itterizia: ma, confidando nella robusta sua tempra, esso non se ne diede gran fatto per inteso, e continuò nella vita abituale, piena di movimento, recandosi a Nizza, a Milano, a Londra. Purtroppo si trattava invece di un primo avviso di quella malattia che doveva poi avere conseguenze letali, sviluppandosi nell'autunno dell'anno successivo*».

Il 27 agosto specificava: «*Jeri sera vi fu un nuovo consulto, ed i medici finirono coll'annunciarmi di continuare lo stesso regime sino a martedì 2 settembre che si riuniranno ancora. Chiesi se era cominciata la convalescenza ed il dott. Landouzy mi rispose: è una grande parola che voi avete pronunciato e dovete sapere che la vostra malattia è come un'opera in cinque atti ed ora non siamo che al secondo. Bella consolazione! i medici sono d'accordo nel dire che questa malattia di fegato la portavo in me già da tre anni. In allora raccontai dei dolori fortissimi che ebbi a Genova nel gennaio 1888 e che attribuivo ai venti, mi risposero che erano dolori al fegato ed anche i pochi dolori che ebbi l'anno scorso sono da attribuirsi al fegato. Se aveste interrogato un medico non vi trovereste ora in questo stato... non siate impaziente perché è cosa lunga, lunga assai*».

Non poteva lamentarsi degli amici, che si recavano a trovarlo spesso, ed era venuta anche la moglie di Maurel, che gli aveva parlato dei guadagni stratosferici del marito in Argentina. «*Io non lo credo perché cantò poche volte ed era sempre indisposto*», fu il commento di Muzio, raccontandolo a Verdi che, assieme alla Peppina, gli scrisse anche il 28 agosto.

il 3 settembre raccontava al maestro che adesso aveva soltanto due medici e che il doti. Landouzy, dopo avergli fatto una visita accuratissima, gli aveva annunciato un vero progresso verso la guarigione, e che sperava in una convalescenza meno lunga. «*Io sono disposto a qualunque sacrificio basta che abbia salva la pelle, e l'avrò. Nei dodici o quattordici giorni di vero pericolo non mi sono mai perduto di coraggio e noti che il domestico ruppe due specchi piccoli nella mia stanza. Una persona superstiziosa avrebbe detto, sono morto!*».

Nella lettera del 16 settembre si alternavano speranze e timori: «*Dopo quarantaquattro giorni di prigionia forzata nella mia stanza jeri feci la mia prima sortita in landau al Bois de Boulogne d'un'ora e mezzo. Mi dovettero sorreggere per discendere le scale, e due uomini mi riportarono su d'una sedia nella mia stanza al mio ritorno. Non potrei dire se mi fece bene o male quella passeggiata, ma so che mai mi sono sentito così debole come oggi. Vuoi sapere il nome della mia malattia? Si chiama Cirrhose Hypertrofique Polysclerose. Ciò che mi preoccupa è la gonfiezza delle gambe e della pancia. Vi sono medici che levano subito l'acqua, altri aiutano la natura,*

ma alla mia età, 69, prenderò tempo cinque o sei mesi. insomma prenderla da un lato o dall'altro é brutto».

Quella al Bois de Boulogne fu l'ultima passeggiata di Emanuele Muzio. Il 19 settembre comunicava al maestro: *«Sono da jeri alle cinque nella Maison des Hospitaliers de Saint Jean de Dieu che sono i fatebenefratelli. Sono venuto qua perché al hotel mi mancavano molte cose necessarie, ed ora la gonfiezza delle gambe e della pancia, il dottore non lo disse a me ma ad un mio amico, è proprio idropisia. dottore giura che mi guarirà senza estrarre l'aqua, spero che terà la parola. Appeno sortirò da questa casa esige ch'io vada a passare l'inverno a San Remo, oppure a Pisa. Questa casa di salute dei fatebenefratelli è la prima di Parigi e costa caro 20 franchi per giorno non compreso il medico e la farmacia. Ho un "fratello" che viene ogni istante a domandare se ho bisogno di qualche cosa. Non potrei stare meglio in nessun altro luogo e sono assai contento che il dottor Vio Bonato che s'è dato molta premura abbia potuto trovare una bella stanza in pieno mezzogiorno che da sopra un vasto giardino».*

Nell'Ottocento ci si curava e si moriva in casa, con i membri della famiglia che si alternavano al capezzale del moribondo. A questo proposito è da rileggere la descrizione fatta dal principe di Salina in occasione del grande ballo nel Gattopardo: in qualche modo la morte era integrata alla vita. L'ospedale, invece, era il luogo dove decedeva solo chi non aveva né mezzi né famiglia; lo stesso poteva dirsi delle cliniche che, benché riservate a un ceto abbiente, erano parimenti considerate luogo di esilio per una morte nascosta.

Verdi, intanto, già dal 6 settembre aveva scritto al senatore Piroli che Muzio era ammalato al fegato piuttosto seriamente. *«Jeri mi scrisse che la va meglio, ha attorno tre medici! dico tre! Se il male anche non è grave, dovrà diventarlo certamente».* E alla Stolz: *«Temo, abbastanza seriamente. Cosa è mai la vita? Quando si è giovani, tutto sorride, si è spensierati, impertinenti, superbi, e pare che il mondo debba esistere per noi. Quando si è vecchi...».*

Oltre all'affetto che sentiva per il devoto amico, Verdi era preoccupato per l'indisponibilità di quella persona che a Parigi gli aveva sempre appianato ogni problema: adesso che era nel pieno la questione del *Trovatore* tutte le carte erano da Muzio, e non sapeva come fare per mandare avanti la vertenza. Chiese così a Ricordi di inviare dall'infermo il suo corrispondente di Parigi per recuperarle.

Il 26 settembre l'agente di Ricordi, Giacomo Pisa, spedì a Verdi una scatola ed un pacchetto consegnatigli da Muzio, comunicando nel contempo che era curato con tutta l'attenzione possibile, ma l'opinione dei medici era che la malattia sarebbe stata lunga. *«Speriamo che, come tanto spesso succede, i medici s'ingannino».* Ringraziando, Verdi espresse il desiderio di essere tenuto al corrente dell'evolversi della malattia, e di ricevere notizie migliori.

Era adesso in cura - lettera del 4 ottobre - oltre che con il dottor Bonato, anche con il professor Lancereau, una celebrità, membro dell'Accademia di Medicina, autore di un libro in cui attestava un centinaio di guarigioni da malattie epatiche: *«Sono 60 franchi per visita».* Il gonfiore alla gambe era diminuito, e cominciava anche a rilassarsi l'addome. *«Dormo bene, m'alzo verso le undici. mi corico su d'una siège longue sino all'ora di coricarmi alle 7 e mezzo».* L'infermità non gli impediva fare gli auguri a Verdi per il prossimo compleanno, come pure di dispiacersi per lui, che lamentava dei reumatismi: gli suggeriva di recarsi ad "Aqui" per le miracolose cure termali.

Malgrado l'asserito miglioramento, le lettere si andarono rarefacendo, e ne troviamo pochissime, brevi, e solo a Verdi. Il 25 ottobre comunicava, dopo averlo ringraziato della *"buona e cara letterina"*, che i medici pronosticavano che la malattia sarebbe durata un anno, che alle 4 e mezza gli avrebbero estratto "l'arpià" per vedere cosa fare dopo, e che volevano sapere se a Pisa c'era una buona casa di cura: *«Lo scrivere mi stanca. Ho messo in regola tutte le cose mie».* Tre giorni primi, infatti, aveva redatto testamento, aggiungendovi una postilla per il maestro:

Mio carissimo Maestro ed amico Verdi,

Vi è una piccola noia nel mio testamento; prego di fare quanto dico. Me ne partirò presto per l'altro mondo pieno di affetto e di amicizia per Voi e per la buona e cara vostra moglie. Vi ho amati entrambi e ricordatevi che dal 1844 in poi la mia fedele amicizia non venne mai meno.

Ricordatevi qualche volta di me ed arrivederci il più tardi possibile nell'altro mondo.

Baci e baci dal vostro fedele ed affezionato amico

Ricevuta la lettera, Verdi scrisse a Ricordi: «Al momento non ho testa a nulla e quasi non mi raccapezzo. Questo povero Muzio, in data 25 ottobre mi scriveva queste precise parole: "Ho messo in ordine le mie cose". Lo so uomo d'ordine e avrà certamente pensato a tutto; pure se mancasse qualche cosa, pregate il sig. Pisa di fare per conto mio in così fatale circostanza tutto quello che si deve fare nel modo il più conveniente. Peppina ed io ne siamo assolutamente desolati! Se non avessi 77 anni... ed in una stagione così rigida., ma ho 77 anni!!».

La mano era malferma e la scrittura quasi illeggibile nella lettera che Muzio inviò il 27 ottobre: «Sabato, dopo l'annuncio positivo dei medici che ci vorrebbe un anno per guarire (chi lo garantirà) dall'idropisia, mal di fegato, ecc., essendosi i tre riuniti all'istante mi decisi per la puntione ed in questa Casa di Salute essendovi sale d'ogni specie si fece subito. 14 litri e 1/2. d'aqua furono lasciati sortire. Fui coricato per quarantotto ore e alzatomi per farmi fare il letto gli do nuove e brevi e salutì».

Il 31 ottobre l'agente di Ricordi scrisse a Verdi, con notizie poco consolanti. Lo aveva visto nella mattinata e gli aveva detto di dover dare una risposta al telegramma che il maestro gli aveva inviato, ma che non aveva la forza di farlo. Era previsto lungo tempo prima che la debolezza passasse. Essendo certo che il signor Pisa avrebbe dato notizie sconfortanti per lo stato in cui lo aveva visto, lo stesso giorno Muzio si fece forza per scrivere una lettera, dalla quale traspare un'altalena tra speranza e sfiducia. «M'è rimasta una grande debolezza dopo l'operazione e ci vorrà tempo per guadagnare le forze che saranno necessarie per una seconda puntione giacché l'aqua ritorna, come già ben lo dissero i tre medici. Vi sono esempi di persone operate che vivono lavorano come se non fossero mai state ammalate. Se devo prestare fede ai medici, potrò recarmi in Italia alla fine di novembre, ma credo poco perché, scrivendo, devo prendere fiato e riposare il braccio ogni due o tre parole che scrivo; e poi tutte queste celebrità e sommità medicali me n'han dette tante e tante da quattro mesi e nulla avvenne».

Il 7 novembre ringraziava il maestro che si era premurato di fargli avere notizie sulla casa di cura Calderai di Pisa: «Ma caro mio Maestro la pancia si riempie ancora d'aqua ed abbiamo tempo dopo che si sarà fatta la seconda puntione fra dieci o dodici giorni. La mia malattia non è mortale ed un inglese sorte dalla casa dopo due operazioni, spero che sarà lo stesso per me; ma il coraggio non mi manca e l'operazione non è per nulla dolorosa. Quando Egli sarà a Genova avrà informazioni per Pisa da quel bravo chirurgo che operò sua moglie e me le darà, ma ripeto c'è tempo perché bisognerà fare un altro buco. I medici hanno sospeso tutte le medicine perché mi facevano evacuare da ogni parte di troppo da rendermi debole quasi da non potermi reggere. Sino a che potrò tenere la penna in mano scriverò sempre lo stesso, perché mi riposo di tanto in tanto. Godo che la loro salute sia buona e se il Cielo mi farà la grazia di rivederli sarà il più gran bene che mi darà».

Il 23 novembre 1890 l'ultima lettera.

Ho letto e riletto più volte quel documento stampato che mi mandò per la Casa di Salute di Pisa e trovo i prezzi convenienti e credo alle informazioni che siano buone ed esatte. Io ho bisogno di un'anima pietosa che mi prenda una stanza al primo piano,

grande, a mezzo giorno che l'occuperà nei primi otto giorni di dicembre e per essere precisi la persona che ne sarà incaricata può fissarla per l'8 o 9 dicembre, che sarà da uno di quei giorni a mie spese. Io poi telegraferò a Pisa il giorno lascerò Parigi e l'ora del treno affinché mi si venga a prendere con una carrozza alla strada ferrata. Mi metterò nel sleeping car qui, per non sortirne che a Pisa. Conto però di partire col treno delle 9 di sera per arrivare a Genova verso mezzogiorno e se il tempo non sarà brutto spero che lo vedrò alla strada ferrata, perché a me sarà impossibile fermarmi. Se posso resistere sino a sabato, la seconda operazione si farà in quel giorno, altrimenti sarò bucato prima. Lo stato generale della mia salute è buono, acquisto le forze, mangio bene e dormo anche abbastanza bene. La notte scorsa non fu buona ed ho la mano nervosa, ma è nulla. Spero che l'aria mite di Pisa, le buone cure daranno buoni risultati; del resto lascio la fine nelle mani di Dio che spero m'aiuterà. Sappia che non mi metto solo in viaggio, che ho un ajutante qui nella casa che m'accompagnerà e poi ritornerà; i medici non m'avrebbero permesso che partissi solo.

L'intervento dovette essere anticipato, e il 26 novembre giunse a Verdi un telegramma: «*Causa soffocazione operazione anticipata riescita. Estratti oltre diciassette litri acqua. Potrò partire per Pisa prossima settimana. Muzio*», seguito, però, da un altro: «*Alquanto indisposto non posso partire per ora. Muzio*». Quello stesso giorno, 26 novembre 1890, Emanuele Muzio spirava.

Notizie delle ultime ore di Muzio si trovano nella lettera che Anna Maurel, la moglie del baritono, scrisse a Verdi, «*il suo migliore amico*». Narrava che la domenica sera era stata chiamata da lui, e che non aveva potuto trattenere un grido tanto lo aveva trovato cambiato: magrezza estrema, debolezza spaventosa, ventre immenso, che accresceva l'impressione data dalla sua gracilità. L'aveva rassicurata dicendo che dopo la seconda puntura si sarebbe recato a Pisa in una casa di cura, dove sarebbe guarito, non essendo la malattia mortale: era pieno di speranza, e aveva detto che era stato Verdi a trovargli quella clinica. Le aveva comunque confidato che il testamento era in mezzo alle sue carte. Sotto braccio, avevano poi fatto assieme una passeggiata su e giù per la camera.

Anna Maurel gli aveva promesso che sarebbe ritornata il martedì; malauguratamente nevicava, le strade erano impraticabili, e così gli aveva scritto domandandogli sue notizie. Impressionata nel non ricevere risposta, si era recata alla casa di cura, dove aveva saputo che era deceduto.

Era morto dopo ventiquattro ore di dolce agonia: in seguito alla seconda puntura era stato assalito da una febbre violenta, e il martedì, munito dei sacramenti, dopo che aveva richiesto l'estrema unzione, e recitato ad alta voce un atto di contrizione, era spirato senza un lamento. «*Povero caro amico morire solo in mezzo a sconosciuti...*».

La sensazione provata da Verdi alla notizia traspare in una lettera del 9 dicembre a Maria Waldmann, adesso sposata con il duca Galeazzo Massari di Ferrara: «*Le vostre lettere, mia carissima Maria, sono sempre una consolazione per me; ma l'ultima è stata un ristoro, un balsamo in questo momento tanto triste per me. In una quindicina di giorni circa ho perduto i due miei più antichi amici! Il senatore Piroli, uomo dotto, franco, sincero e d'una rettitudine senza pari. Amico costante, inalterabile da sessant'anni! Morto!... Muzio che avete conosciuto capo d'orchestra, a Parigi per l'Aida. Amico sincero, devoto da circa cinquant'anni. Morto!... E tutti due erano meno vecchi di me! Tutto finisce! Triste cosa è la vita! Lascio considerare a voi il dolore che ho provato e che provo...*».

Nella cappella di famiglia, sotto un busto che lo raffigura, si legge:

A 69 ANNI IL 26 9BRE SPIRAVA CRISTIANAMENTE IN PARIGI
EMANUELE MUZIO

UNICO ALLIEVO E AMICO PREDILETTO DEL MAESTRO VERDI
EBBE COMUNI COL VEGLIARDO GLORIOSO
LE GIOIE E I DOLORI DELL'ARTE
D'ANIMO NOBILE E RICONOSCENTE
LEGÒ A QUESTO MONTE DI PIETÀ L'ANNUA RENDITA DI £. 600
A BENEFIZIO DEL GIOVANE BUSSETANO
AVENTE SPECIALE VOCAZIONE
ALLE BELLE ARTI, ALLE SCIENZE O ALLA CARRIERA ECCLESIASTICA
I FRATELLI GIUSEPPE E GIULIO
Q.M.P.

Secondo le volontà dell'estinto, la mattina del 9 dicembre la salma giunse a Busseto, accompagnata da un rappresentante del console italiano a Parigi. Assistevano alla mesta cerimonia i rappresentanti del Conservatorio di musica di Parma, di casa Ricordi, del Municipio, della scuola di musica di Busseto, delle scuole e degli enti della cittadina. Il giorno prima, un manifesto del sindaco Valerio Demaldè aveva invitato la cittadinanza ad associarsi al lutto.

Il 2 gennaio 1891 il notaio Angelo Carrara rimise a Verdi la copia del testamento di Emanuele Muzio, che aveva ricevuto dal console italiano a Parigi. Lo stesso funzionario avrebbe provveduto a spedire i libri e le carte. Era allegata una lettera di Durot da Madrid, nella quale il cantante comunicava di tenere, secondo le istruzioni che aveva ricevuto dal suo insegnante e agente, a disposizione di Verdi tre quindicine dei diritti spettanti a Muzio, circa 6000 pesetas, e che aspettava istruzioni circa la spedizione del denaro.

Pur non essendo stato cattolico praticante, e avendo dimostrato in più occasioni il suo anticlericalesimo, il testamento di Muzio, datato Parigi 23 ottobre 1890, dalla Maison de Santé des Hospitaliers de S. Jean de Dieu, rare Oudinot 19, si apriva con una dichiarazione di fede:

Questo è il mio Credo ed il mio Testamento.

Credo collo spirito e col cuore in tutto quello che m'insegnò e che credeva mia Madre, che ho sempre venerato ed adorato. Vissi nella religione cattolica e proclamo ancora in quest'ora il nome di Dio, perché è il Dio che adoro. Sentendomi molto ammalato ed avendo il presentimento che lascerò la vita a Parigi, e se anche più tardi venissi a mancare in altra città o in Italia, desidero che il mio corpo riposi presso quello di mia madre nel cimitero di Busseto. Se è necessario per il trasporto l'imbalsamento lo si faccia.

Il funerale si celebrerà a Busseto con semplicità senza pompa, secondo il rito della Chiesa nella quale nacqui e nella quale dichiaro che morirò.

Dichiaro di lasciar una rendita di lire 600 annue al Monte di Pietà e d'Abbondanza di Busseto per aiutare a compiere i suoi studi ad un giovane promettente in musica, belle arti, carriera ecclesiastica, altre Scienze, e ciò in riconoscenza dell'aiuto ricevuto per compiere i miei studi e per seguire il buon esempio dato dal M.ro Verdi, sperando che sarà seguito il buon esempio dagli altri studenti che riceveranno l'eguale aiuto e che riusciranno nella loro carriera accumulando grandi ricchezze, o modestissime come le mie, non essendo a tutti dato di nascere col genio di Verdi, grande di cuore e del quale porto con me l'amicizia sua, e della sua buona e cara moglie.

Il restante della rendita italiana di lire 4900, e le obbligazioni della Ville de Paris in numero di 21 di varii prestiti, è a mio intendimento che siano ripartite fra i miei due fratelli Giuseppe Muzzio e Giulio Muzzio che costituisco miei eredi universali. I pochi gioielli, bottoni d'oro, orologio d'oro con catena, li lascio in dono al mio caro allievo, artista di merito, Eugenio Durot che ora canta a Madrid, onesto e buon uomo. Se io morirò prima della fine d'agosto 1891 egli continuerà a dare il terzo del prodotto della

scrittura, ed a rimetterla al Maestro Verdi che lo pagherà ai miei esecutori testamentari per essere diviso in due parti eguali ai miei due fratelli, o loro eredi. Le ipoteche che pagai e che pesavano sulla proprietà del fratello mio Giulio Muzzio, la ricevuta essendo depositata presso mio nipote sig. Pietro Dettanti, ed altro denaro prestato, sarà diviso fra i due fratelli Giuseppe e Giulio Muzzio. L'anello matrimoniale della mia cara e santa Madre che porto al dito mignolo della mano destra desidero sia dato alla piccola Maria, figlia di mia nipote Luigina Dell'unti che la proteggerà e farà vivere virtuosa per tutta la vita.

La roba, gli oggetti di vestiario, libri, musica, se ne faccia l'uso che si vuole. In quanto alle lettere del M.ro Verdi che sono riunite in pacchi legati è mia assoluta volontà che siano tutte bruciate; perché non voglio ne che se ne faccian regali, ne col tempo si faccia commercio di autografi per trarne profitto. Il denaro che diedi a Eugenio Durot nel tempo dei suoi studi dal 1 ottobre 1881 e che a norma del nostro contratto del 19 settembre 1881 avrebbe dovuto rendermi nel secondo e terzo anno della sua scrittura, glielo regalo. Quello però che gli prestai a più riprese, o che mandai con cheque a madame Lampugnani, alla signora Broglio ed a lui stesso e che è di lire 5870,10 dovrà comprare altrettanta rendita italiana 5% per il mio figlioccio e figlio suo Ernest Durot come regalo.

Seguivano le indicazioni di alcuni creditori - la casa di cura, il medico, l'albergo - per liquidare i quali aveva depositato 3000 lire presso l'economato della clinica, e la nomina degli esecutori testamentari nelle persone degli amici, il dottor Angelo Carrara e il figlio Alberto.

E' da rilevare come il testamento, nella parte riguardante il fratello Giulio e l'allievo Durot, tratteggi il carattere di Muzio: la precisione nei rapporti e nella contabilità non ammetteva deroghe. L'affetto era a parte.

Da chi avesse preso Muzio in quanto ad esattezza, traspare nella lettera che Giuseppe Verdi, sulla base delle istruzioni testamentarie, il gennaio 1891 scrisse a Durot:

Ella sa che sono stato incaricato per testamento dal nostro povero amico di ritirare da lei il terzo del provento delle sue scritture. Il fu povero nostro amico parla di lei con queste parole di lode: "il mio caro allievo Eugenio Durot, che ora canta a Madrid, onesto e brav'uomo...".

Dietro tali frasi io non avrei altro a dirle che di mandarmi semplicemente la somma; ma siccome io devo e voglio rendere esatto conto agli esecutori testamentari ed agli altri eredi, così la prego volermi mandare, tacitamente alla somma dovuta agli eredi, la cifra degli appuntamenti attuali a Madrid e dei futuri sino alla fine d'agosto 1891.

Non aggiungo parola per non rattristarla, e rattristarmi più a lungo. La perdita è grave! Ella ha perduto il buon maestro; io l'amico di quasi cinquant'anni. Onoriamone la memoria coll'adempire scrupolosamente alla sua volontà.